

IL RAPPORTO

Riviste missionarie, Rete Disarmo e Rete della Pace rilanciano il boicottaggio delle banche che finanziano commerci di armamenti. Tra i maggiori clienti: Arabia, Egitto, Turchia, Kuwait. La scarsa vigilanza del Parlamento

**Gli affari? Si fanno ormai a tutte le latitudini**

**97,7**  
Il valore in miliardi di euro delle esportazioni di armi italiane nel mondo dal 1990 a oggi

**44**  
I miliardi di euro ricavati dall'export di armamenti italiani nel solo periodo 2015-2019

**56%**  
Percentuale delle armi mandate negli ultimi 5 anni a Paesi non Uné Nato, per un totale di 24,8 miliardi di euro

**24,4%**  
La percentuale di export italiano di armi finiti nei Paesi arabi: Kuwait, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Uniti

**19**  
I miliardi ricavati da export di nostre armi in Medio Oriente negli ultimi 5 anni: il doppio dei 25 anni precedenti

**Giornalisti sempre più nel mirino**

Nel primo semestre del 2020 ci sono state ben 83 minacce denunciate da giornalisti. Si tratta di un'impennata senza precedenti, visto che in tutto il 2019 le intimidazioni si erano fermate a quota 79. Nei primi mesi dell'anno, dunque, abbiamo assistito a un salto di qualità nelle ritorsioni verso il mondo

dell'informazione. Le cifre sono state diffuse ieri durante un incontro a Roma dal presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Carlo Verna, e dal presidente dell'Osservatorio Ossigeno per l'informazione, Alberto Spampinato. Un andamento «preoccupante», secondo il viceministro

dell'Interno, Matteo Mauri. «Di fronte a tutto ciò - hanno detto Verna e Spampinato - consideriamo pienamente giustificate le nuove iniziative annunciate dal ministro Lamorgese per contrastare più sistematicamente il fenomeno sul territorio nazionale, mobilitando le Prefetture».

# Armi, export "senza regole"

*I trent'anni della legge 185: le vendite di materiale bellico vicine ai 100 miliardi. E gran parte (malgrado le norme) va a Paesi in guerra o che non rispettano i diritti*

IGOR TRABONI

«Come cristiani e come cittadini abbiamo l'obbligo di modificare le strutture economico-finanziarie che producono morte. Cambiamo mira, investiamo nella pace».

Si chiude con questo invito, che poi ne è anche il titolo, l'editoriale comune firmato dai direttori di *Missione Oggi* Mario Menin, di *Nigrizia* Filippo Ivardi Ganapini, di *Mosaico di pace* Alex Zanotelli e da Giovanni Ricchiuti, vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti e presidente nazionale di Pax Christi, per rilanciare la campagna di pressione sulle "banche armate", a vent'anni dal suo inizio e a 30 dalla promulgazione della legge 185 sulle esportazioni di armamenti. Due le iniziative tenutesi ieri tra Roma e Brescia, d'intesa con la Rete italiana per il disarmo e la Rete della pace. Nella città lombarda - in una conferenza stampa con i direttori delle riviste e l'attivista per i diritti umani John Mpaliza - è stata denunciata la tendenza dei go-

verni italiani degli ultimi 4 anni a incentivare le esportazioni di sistemi militari anche a Paesi verso cui sarebbero vietate perché in stato di guerra o responsabili di gravi violazioni di diritti umani. Inoltre diverse banche stanno finanziando aziende che producono ed esportano armi dagli stessi Paesi *off limits*, a causa di una «costante mancanza di controlli da parte del Parlamento».

In trent'anni l'export militare italiano ha sfiorato i 100 miliardi di euro, con picchi tra 2006 e 2010 e nell'ultimo lustro: dal 2015 a oggi le esportazioni di armi (44 miliardi) hanno superato il valore dei 15 anni precedenti e il 56% è andato a nazioni estranee alle alleanze politico-militari del nostro Paese. Si va dai Paesi della penisola araba guidati da monarchie assolute (Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman) a quelli a sud del Mediterraneo (Egitto, Algeria, Israele, Marocco). Ma un'attenzione ai traffici da e per la Turchia è stata sollecitata da don Fabio Corazzina, parroco di Fiumicello di Brescia, mentre don Re-

nato Sacco, coordinatore nazionale di Pax Christi, ha rilanciato l'idea di coinvolgere i consigli pastorali parrocchiali e quelli economici perché chiudano il conto presso certe banche: «Dobbiamo decidere se andare in direzione della morte o scegliere la vita».

Per evitare che le banche finanzino gli armamenti si propone ad associazioni religiose e laicali, agli enti locali e ai singoli cittadini - «anche a quelli che proprio non vogliono sentire parlare», come ha rimarcato padre Ganapini - di costituire comitati locali di appoggio alla campagna.

A Roma è stato presentato invece un dossier sui 30 anni della legge 185, con un numero speciale della *Iriad Review*. Una legge, ha affermato il direttore della rivista Maurizio Simioncelli, «che appare in parte aggirata (lo fece notare in Parlamento Sergio Mattarella il 3 maggio 2005) o inapplicata, come anche nel caso della Relazione governativa al Parlamento, divenuta negli anni sempre meno trasparente».



LA STORIA

## Nessuno stop alle consegne. Boom di affari in Turchia

MARINA PUPELLA

«L'elicottero che attaccava di notte i nostri villaggi è stato realizzato da Italia e Turchia insieme. In quelle terribili ore, in cui anche casa mia è stata colpita dall'artiglieria, spaventato e confuso ho subito pensato di mettere in salvo i miei tre bambini e mia moglie. Siamo fuggiti in auto, non portando via niente, incolonnandoci per trenta ore insieme ad altre migliaia di abitanti di Afrin, nell'unica strada che ci avrebbe portato verso il monte Jabal Ahlam, la nostra salvezza». Non si può che provare smarrimento e disagio nell'ascoltare l'odissea di Hasan, curdo siriano di Afrin, e nell'apprendere che con le armi *made in Italy* le truppe di Ankara occupavano nel marzo 2018, l'ex enclave curda nel nord-est della Siria. Un imbarazzo che non si è spento neanche dopo le dovute scuse da parte degli italiani. Quella dell'export di armi di fabbricazione italiana in Turchia è una questione balzata agli onori della cronaca lo scorso ottobre, all'indomani della seconda offensiva turca denominata "Fonte di pace", voluta dal presidente Recep Tayyip Erdogan formalmente contro le forze curdo-siriane (Ypg) nel nord del Paese. In quell'occasione la reazione di condanna da parte dell'opinione pubblica internazionale era stata unanime e anche il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, in un'informatica urgente alla Camera del 15 ottobre annunciava la sospensione del-

le esportazioni future di armi alla Turchia, aggiungendo che l'Italia avrebbe avviato anche «un'istruttoria dei contratti in essere» con Ankara.

«Il blocco alle esportazioni è una decisione che assumiamo come singoli Stati dell'Unione europea, in linea con la decisione già assunta da altri Stati membri - riferiva in sede parlamentare l'ex capo politico del M5s - perché vogliamo perseguire il carattere di immediatezza, visto che la pianificazione di un embargo europeo avrebbe richiesto mesi». A distanza di sette mesi, gli ultimi aggiornamenti Istat sul commercio estero dell'11 giugno, rivelano che da gennaio a marzo di quest'anno il nostro Paese ha esportato in Turchia armi e munizioni per un valore di 37,6 milioni di euro, il 66,4 per cento in più dello stesso periodo del 2019, quando Ankara era fra i primi quattordici Paesi per l'acquisto delle eccellenze militari italiane.

«In una recente interpellanza parlamentare, è stato comunicato che dal 17 ottobre le nuove autorizzazioni sono state bloccate - chiarisce il coordinatore di Rete italiana per il Disarmo, Francesco Vignarca - . Il punto è che però non sono state fermate le consegne che, come dimostrano i dati Istat, sono proseguite anche quest'anno. Non c'è stato un decreto, perché si era deciso di fare una comunicazione interna dal ministro all'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento. Riguardo all'embargo verso uno Stato o un gruppo armato sancito dalle Na-

zioni Unite e da altre organizzazioni regionali, come l'Unione Europea, l'Italia è obbligata sia per la propria legge, che ha ormai 30 anni, sia per gli accordi internazionali sottoscritti, a rispettarlo. Oltre alla legge - prosegue Vignarca - intervengono la Posizione comune 2008/944/Pesc del 2008, che definisce norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari, il Trattato internazionale sul commercio di armi del 2014 e tutta una serie di criteri che dovrebbero impedire l'invio di armi verso alcune destinazioni».

Quello che le associazioni per il disarmo chiedono da tempo è che ci sia una maggiore trasparenza, che permetta a tutti ma soprattutto ai parlamentari, a cui la relazione è destinata, di poter accedere ai dati integrali. Che la Turchia sia «un importante partner commerciale per il nostro Paese, con un interscambio annuo di quasi 18 miliardi di euro» e che «è fondamentale dunque per le nostre imprese e per la nostra economia rafforzare i rapporti», lo ha dichiarato del resto lo stesso titolare della Farnesina il 19 giugno scorso alla vigilia dell'incontro ad Ankara col ministro turco Mevlut Cavusoglu. Sembra lontano il ricordo di quelle parole pronunciate in Parlamento, relative all'avvio di un'istruttoria dei contratti in essere con la Turchia, di cui abbiamo chiesto lumi al ministero degli Esteri, senza ottenere risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCHIESTA A ROMA

## Tangenti su forniture militari, 64 indagati

«Hai fatto man bassa, no? Non sei soddisfatto?», chiede al telefono il colonnello dell'Aeronautica militare Michele Minenna a un imprenditore. Ma è un esempio, giusto un'intercettazione: «Gli imprenditori risultano vincitori delle gare e i pubblici ufficiali ricevono per lo più somme di denaro (solitamente il 10% del valore del contratto) o anche altro, come l'assunzione di parenti: lo scrive il Gip di Roma, Tamara De Amicis, nell'ordinanza che dispone 31 misure cautelari per il presunto giro di mazzette e corruzione che coinvolge appartenenti alle Forze Armate: «Un sistema diffuso di rapporti tra imprenditori e pubblici ufficiali per falsare le gare di commesse della pubblica amministrazione».

Sono in tutto 64 le persone indagate dalla Procura capitolina e accusate a vario titolo di corruzione, frode nelle forniture e turbativa d'asta. Sette sono agli arresti domiciliari, tra i quali un generale ispettore e un colonnello dell'Aeronautica, un brigadiere capo della Guardia di Finanza. Tra gli appalti c'è la gara per la digitalizzazione degli aeroporti di Pratica di Mare e Centocelle, ci sono le forniture di gradi e distintivi per le Forze armate, l'arredamento degli uffici e addirittura il decespugliatore di Pratica di Mare. «La Difesa è parte lesa in questa vicenda», ha «massima fiducia nella magistratura e darà «piena collaborazione», ha fatto sapere il ministro della Difesa Lorenzo Guerini.

Per esempio gli alamari metallici per i baveri e i gradi in velcro per le divise, tutti fatti in Cina, che alcuni imprenditori volevano far passare come prodotti in Italia: «Le scatole, quelle degli alamari... C'hanno *Made in China* fuori... Ma se mettissimo un'etichetta? Se po' leva' la scritta... Gliela copriamo, ok».

Ancora? Due tangenti da 20mila euro appunto per digitalizzare gli aeroporti di Pratica di Mare e Centocelle. L'accordo fra imprenditori e pubblici ufficiali prevedevano per questi ultimi 10mila euro all'aggiudicazione delle gare e il resto al pagamento delle fatture. Nelle intercettazioni, poi, «è fin troppo ovvio, anzi l'espressione è addirittura ridicola - scrive il Gip - che i "chili di carne" sono in realtà denari». (PCio.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

## Colpito il "sistema Trani". Dieci anni all'ex pm Savasta

Al termine del processo con rito abbreviato, il gup di Lecce Cinzia Vergine ha condannato l'ex pm di Trani, Antonio Savasta, a dieci anni di reclusione. Nel gennaio 2019 Savasta era stato arrestato insieme al collega Michele Nardi e all'ispettore di polizia, Vincenzo Di Chiaro, con l'accusa di corruzione in atti giudiziari e concussione per aver pilotato, tra il 2014 e il 2018, sentenze e vicende giudiziarie e tributarie in favore di imprenditori coinvolti nelle indagini, in cambio di denaro, gioielli e in alcuni casi anche diamanti. Quattro anni di reclusione anche per Luigi Scimè, un altro ex pm. Analoga condanna per l'imprenditore Luigi D'Agostino, mentre gli avvocati Giacomo Ragno e Ruggero Sfrecola sono stati condannati a due anni e otto mesi il primo e a quattro anni e quattro mesi il secondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È STATO ESTRADATO IN ITALIA LUAN VRAPI, ALBANESE 47ENNE ACCUSATO DI ESSERE L'AUTORE DELL'OMICIDIO

ANTONIO MARIA MIRA

## Giustizia per il bracciante Hyso, che disse no ai caporali

Finalmente un po' di giustizia concreta per Hyso Telharay, giovane bracciante albanese, morto l'8 settembre 1999, dopo tre giorni di agonia, per le gravi lesioni provocate da tre caporali. Era la punizione per essersi rifiutato di cedere ai loro ricatti e di consegnare parte dei suoi guadagni. Aveva appena 22 anni. Ieri è stato estradato in Italia Luan Vrap, albanese 47enne accusato di essere l'autore, in concorso con altri, dell'omicidio. È sbarcato a Fiumicino scortato dal personale del Servizio per la cooperazione internazionale di Polizia che lo ha rintracciato a Tirana grazie alla collaborazione con la polizia albanese. «È una gran bella notizia - commenta il procuratore di Foggia, Ludovico Vaccaro - . Anche se dopo tanti anni, si arriva a questo importante risultato. È la concretezza della giustizia. Oltre tutto per un evento simbolico. Noi il nostro dovere lo avevamo fatto condannando i responsabili, ma non avevamo dimenticato. E questo conferma il momento particolarmente positivo sul nostro territorio nel contrasto all'odioso fenomeno dello sfruttamento, col massimo impegno della

magistratura e delle forze dell'ordine». Hyso da pochi mesi aveva iniziato a lavorare alla raccolta dei pomodori tra Cerignola e Borgo Incoronata. Ma già a 16 anni era emigrato in Grecia per aiutare la famiglia, lui il più piccolo di 6 figli, ma già molto responsabile. Poi il dramma. Il suo nome diventa un simbolo e viene inserito nel lunghissimo elenco che ogni 21 marzo viene letto in occasione della Giornata della memoria e dell'impegno, in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, promossa da Libera. Viene anche scelto nel 2004 per il primo vino prodotto sui terreni confiscati alla mafia dalla Cooperativa Terre di Puglia e a lui è intitolato il presidio di Libera di Cerignola. Ma è solo un nome. Di lui si sa pochissimo. Non c'è neanche una fo-

to. Fino a quando Ajada, una ragazza albanese in Italia dall'età di 11 anni, partecipa nel 2012 a un campo di Libera a Mesagne. Vede uno striscione con la scritta "La terra di Hiso": «Di tutte le vittime veniva raccontata la storia, di lui niente. Non era possibile che non ci fosse nessuna informazione. Così mi sono messa a cercare». Finalmente nel giugno 2016, grazie a Internet, ritrova Polikseni, la sorella di Hyso, incontra la famiglia e li convince a venire in Italia. Portano le fotografie del ragazzo e il suo passaporto. Finalmente Hyso è anche un volto. Un incontro commovente. Prima nella parrocchia di San Domenico, poi col vescovo di Cerignola, Luigi Renna («Molto spesso le condizioni nelle nostre terre sono come allora, i diritti sono stati acquisiti ma poi di

novo persi») e infine sul bene confiscato della cooperativa "Pietra di scarto". Qui, su un muro bianco, sono scritti i nomi delle vittime innocenti pugliesi. I fratelli aggiungono quello di Hyso. Intanto la giustizia si è mossa. Il 24 novembre 2009 la Corte d'assise di Foggia condanna a 21 anni tre albanesi, Vrap Edmond, Celhaka Kuitim e Vrap Luan, e a 14 l'imprenditore foggiano Adolorato Pompeo Todisco. In appello a Bari, l'8 febbraio 2011, viene confermata la condanna degli albanesi, mentre l'imprenditore viene assolto dall'accusa di concorso in omicidio, e prescritto per quella di favoreggiamento. Ora finalmente l'estradizione dell'assassino. «Oggi è un giorno importante per tutti coloro che in questi anni si sono impegnati per la verità e la giustizia - commenta Daniela Marcone, vicepresidente nazionale di Libera - . Il sorriso di Hyso continua a raccontarci della forza del suo "No" e di quanto sia importante continuare a impegnarci per i tanti lavoratori del comparto agricolo che vengono sfruttati in condizioni drammatiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA